Secolo d'Italia - Sabato 11 aprile 1987

PROCESSO RAMELLI. *Sergio Spagnolo fu rinchiuso, «interrogato» e pestato*

Ricostruito in aula a Milano il sequestro di un giovane di Destra

Ma secondo l'imputato Berenghi «non c'era l'intenzione di trattenerlo»

(Dal nostro inviato)

MILANO — Al processo Ramelli si parla di un altro 13 marzo. 1979, Liceo Parini. Il quarto anniversario dell'omicidio di Sergio in una scuola fortemente politicizzata, dove Dp ha un collettivo di 40-50 persone e persino una struttura di servizio d'ordine di una decina di elementi. Il F.d.G., al Parini, «non ha di fatto agibilità politica», come raccontano gli imputati: in pratica non solo non gli è consentito di parlare, ma la sua stessa esistenza come entità politica, è giudicata «una provocazione».

La ricorrenza del delitto Ramelli è vissuta, al solito in un clima di tensione. Qualche giorno prima su «Fare Fronte» è comparso un articolo firmato «i camerati del Parini» che ha suscitato un certo scalpore: si sapeva che nell'istituto c'erano elementi di destra, ma non si supponeva l'esistenza di militanti veri e propri. Non dopo che, un anno prima, era stato brutalmente buttato fuori Stefano Passaquindici. Non dopo l'allontanamento, in analoghe circostanze e in tempi più lontani, di un altro iscritto al F.d.G., Vincenzo Zucchero.

E invece, il «fascista» c'è. La conferma giunge dall'esterno, da un gruppo (mai identificato) che il 12 marzo ha fermato per strada Sergio Spagnolo studente del Parini, «sequestrandogli una tessera» del F.d.G., una agendina e altri oggetti personali. Il tam-tam del servizio informazioni di Dp lavora in fretta. Il 13 a scuola la tessera (o una sua copia) fa il giro. Si forma un capannello all'ora di ricreazione, Luca Berenghi va a prendere Spagnolo in classe «per chiedergli un chiarimento». I due, seguiti da un folto gruppo, scendono dal terzo piano in un'auletta accanto alla palestra: Spagnolo viene fatto entrare, lo seguono in cinque o sei. Gli altri restano fuori in attesa.

L'interrogatorio dura un paio d'ore. «Noi eravamo forti, lui era debole. Noi eravamo tanti, lui era solo» ammette Berenghi, ma nega che le intenzioni degli inquisitori fossero di «impedirgli di disporre della sua agibilità personale». Si va per le spicce: chi sono «i camerati del Parini»? Facci i nomi dei tuoi amici, dicci chi è la gente segnata sulla tua agendina, chi frequenta la sede di Via Mancini. «Non eravamo lì per prendere un tè», ricorda Berenghi, il coimputato Rospi dirà che «non si stava parlando di calcio»: «Volò uno schiaffo, uno spintone». Ma, ribadisce, Spagnolo se voleva poteva uscire, perché «non c'era l'intenzione di trattenerlo lì».

È un po' troppo anche per il presidente della Corte, Cusumano che sbotta: «Insomma era un martire volontario! È pensabile che qualcuno resti seduto su una sedia a prendere legnate senza volersene andare?». L'imputato alza le spalle, «forse era spaventato».

Fatto sta che Spagnolo esce dall'auletta con un labbro spaccato, segni di percosse in faccia, pieno di lividi di calci e pugni dappertutto. Il giorno dopo due suoi amici faranno da «mediatori» per chiedere un incontro di chiarimento, ma qualcuno risponde: «È meglio per lui che sparisca dalla scuola». Nell'atrio del Parini viene affisso un ta-tze-bao, con la tessera del F.d.G. di Sergio appiccicata sopra, come prova materiale per giustificare l'interrogatorio dell'auletta. Il manifesto sparirà in seguito all'assemblea convocata sull'episodio, che vede la «sconfitta politica» degli estremisti di Dp che rivendicano la liceità della loro iniziativa. Sei anni più tardi, la tessera del «Fronte» verrà ritrovata nell'archivio di Via Bligny, insieme all'agendina di Spagnolo e a schede segnaletiche di altri studenti del Parini.

È quest'ultimo il punto su cui il presidente ha insistito maggiormente nell'interrogatorio degli imputati del sequestro del ragazzo, Berenghi, Rosti, Grespi e Rocuzzo. La catena di contatti stabilita per orientare le azioni di «antifascismo militante, resta infatti uno dei punti più oscuri dell'inchiesta, soprattutto per quel che riguarda l'agguato a Ramelli.

L'episodio del Parini sembra confermare un lavoro di «raccolta dati» tutt'altro che spontaneo e casuale: la tessera presa a Spagnolo in 24 ore arriva dal «blocco stradale» di lotta continua che ferma lo studente fino al liceo dove lui studia e di qui viene trasmessa allo schedario centrale di Via Bligny. Come, da chi, secondo quale prassi? Rosti sostiene che «probabilmente i documenti vennero consegnati a persone gerarchicamente superiori». Berenghi «non ne ha la più pallida idea». Grespi responsabile del collettivo di Dp sostiene che la trasmissione di informazioni non era una cosa istituzionalizzata». Anche su questo capitolo, anche a livello scolastico, il filo delle responsabilità si spezza appena scavalcato il gradino dei «manovali». I demoproletari del Parini, comunque, all'epoca se la cavarono con due giorni di sospensione da scuola «con obbligo di frequenza». L'episodio fece un certo scalpore sui giornali, ma né tribunale né questura ritennero di occuparsene troppo. D'altra parte, come ha ricordato Grespi, «era una pratica d'uso comune fermare giovani di opposte tendenze davanti a scuola, alla luce del sole. Li distinguevamo dai vestiti, perfino dalla faccia». Probabilmente, quando succedeva, l'agente della Digos in servizio permanente davanti al Liceo si girava dall'altra parte.

L'udienza di ieri è servita anche ad approfondire il capitolo dell'assalto a Porto di Classe. In rapida successione la corte ha ascoltato Lorenzo Muddolon, Stefano Motta e Mauro Pais. Una trentina di minuti a testa, tanto i non «ricordo» sono sempre gli stessi. Buio fitto su chi distribuì gli incarichi della complessa operazione e su chi prese la decisione politica dell'alleanza con i Caf. Motta, responsabile del servizio d'ordine di Ingegneria, ha addirittura negato che Avanguardia operaia avesse come struttura qualche responsabilità: «Nessuno — ha ricordato — ha mai rivendicato l'azione». Muddolon, che era col gruppo di Medicina, si è dichiarato «sicuro che l'iniziativa fosse stata preparata precedentemente», in luoghi diversi dalla sede dell'Ortica da cui partirono gli aggressori, ma non ha saputo dire dove e da chi. Figuriamoci: lui, sulla base della sua personalissima «concezione del servizio d'ordine» era convinto che quelle cento persone, la «crema» dell'attivismo di Ao e dei Caf si fossero trovate insieme «per qualcosa di pacifico».

Flavia Perina

La madre di Ramelli

«Non credo al rimorso degli assassini di Sergio»

MILANO — Il processo Ramelli ha riportato nell'aula del tribunale di Milano il clima degli anni bui della violenza, una violenza che è costato molto sangue e ha lasciato ferite che difficilmente potranno rimarginarsi.

Una di queste è quella aperta nel cuore di mamma Ramelli che undici anni fa vide suo figlio a terra con il cranio spaccato dai colpi delle chiavi inglesi di un commando di attivisti di Avanguardia operaia.

Al termine degli interrogatori degli imputati accusati di aver compiuto materialmente la feroce aggressione, la signora Anita è stata intervistata da alcuni cronisti che hanno seguito il dibattimento.

Le dichiarazioni della signora Ramelli sono un doloroso atto di accusa non solo contro chi compì il barbaro omicidio ma anche contro quanti in quegli anni, dai salotti buoni della borghesia meneghina, dalle aule delle università, dalle colonne dei giornali e dai banchi del Parlamento incitavano alla violenza e alla soppressione fisica dei «fascisti».

«Non voglio nemmeno sentir parlare di perdono» — ha detto mamma Ramelli al cronista del quotidiano «La Stampa» — «Loro non hanno perdonato un'idea, devo io perdonare degli assassini?». Circa il rimorso dimostrato in aula da alcuni degli imputati, la signora Anita ha detto di non credere a pentimenti che avvengono a distanza di dieci anni e con le manette ai polsi. «Dovevano costituirsi. Invece hanno preso la laurea e si sono fatti una famiglia, troppo comodo».